

Anna con il naso appiccicato al vetro guardava diffidente il nuovo paesaggio. I giardini di aranci scorrevano veloci alternandosi a fette di costa smozzicata dove candidamente andava a riposarsi il mare di Sicilia. Come era diverso il Baltico, i cui colori non osavano mai un azzurro simile! Eppure le mancava il grigio del suo mare, il freddo dei lunghi inverni a Koszalin. Il brontolio delle rotaie, la nenia tediosa ritmata dal brusio di altri passeggeri, dai sussulti del treno, rendevano quel viaggio ancor più tribolato.

“È proprio necessario?”

Solamente il giorno prima, benché fosse tutto pronto oramai - valigia, documenti, destinazione - aveva sperato che l’inflessibile Justyna cambiasse idea. Madre autoritaria e pratica, senza alcun uomo accanto, aveva addestrato bene la piccola Aniunia a non piagnucolare, a darsi coraggio da sé.

“Tu non lo credi?”

“Mi sembra ingiusto e crudele dover scegliere adesso e di tutta fretta”.

“Lidia si sposa l’anno venturo e deve finire casa”.

Justyna cupamente rimescolava la zuppa di fagioli riflettendo sulla possibilità di rinviare la partenza della figlia. L’organizzazione però aveva già provveduto alla sua sistemazione in Sicilia: 4 mila zloty erano stati versati da Justyna come caparra e altri 4 mila ne aveva promessi non appena Anna avesse preso servizio.

“Sarà un bel posto. E poi lavorare in una grossa azienda da interprete, sai, non è una cosa da poco”.

Justyna era abbastanza soddisfatta, dopotutto a lei non era andata proprio male, c’era qualcuno a cui era andata molto peggio. La vicina del piano di sopra che - pensò compiaciuta - aveva sempre esibito il diploma della giovane Agnese con insopportabile alterigia e che oggi della piccola e indifesa figliola non aveva più molto da dire. “Cercava i soldi quella lì - ricordava puntualmente alla figlia - Non devi preoccuparti, tu non finisci in strada, stai sicura. Cerchi solo denaro tu? Oh no, niunia moje, tu hai talento e ambizione!”.

Sicché, armata del coraggio della madre, Anna si era convinta che sì, forse era meglio per tutti andare via, le certezze di un futuro in Italia sarebbero state sicuramente più concrete di quelle di un presente in Polonia.

“Hai imparato bene la vita, Annuszka mia. Sai quanto è dura. Ma ora va’, sali in corriera e fiera affronta i tuoi sogni, senza lacrime”.

Matùla Justyna aveva il fiato pesante e gli occhi arrossati che però no, non erano irritati dal freddo come il naso screpolato. Erano umidi del pianto che mai la donna avrebbe lasciato scorrere sul viso, accucciandosi terrorizzata sul petto della figlia. Quanto avrebbe desiderato farlo! Se solo fosse stata un’altra persona, se avesse potuto riscrivere il suo copione, in quel momento avrebbe supplicato disperata la Vergine Maria di risparmiarle quello strazio. Ma lei era Justyna e non le era concesso: le avrebbero perdonato il gesto improvviso?

“Stazione di Taormina”, annunciò la voce metallica, ridestando la giovane dai suoi penosi ricordi.

“Quanto mancherà ancora? - si domandò Anna insofferente, sbirciando fugacemente l’orologio al polso - Siracusa: la fine o l’inizio del mio sogno? Ma in fondo è proprio il mio questo sogno?”

Se nonna Beata fosse stata ancora in vita e accanto a lei in quel momento, le avrebbe certamente raccomandato di fare attenzione “perché, bambina, i sogni si avverano... saprai esserne all’altezza?”. Certo che sì...

La sosta in stazione durò il tempo di mandar giù un tramezzino, poi il treno riprese la corsa e la piccola Anna si lasciò nuovamente cullare dai ricordi. Koszalin - Siracusa tutta d’un fiato, il viaggio era stato faticoso: in corriera fino alla prima stazione di Gdjna, dove aveva preso gli ultimi accordi con Adam, il suo intermediario in Italia.

Ma poi, perché proprio Siracusa? Eppure si riteneva fortunata, forse lì avrebbe incontrato il suo unico amore. Darek probabilmente era in Sicilia, Ivona al telefono prima della partenza, emozionata all’idea di rivedere l’amica, le aveva assicurato che a Siracusa c’era proprio il giovane uomo di Cracovia, il dissidente impegnato che, in un bellissimo pomeriggio di marzo di alcuni anni prima, le aveva dichiarato il suo amore, presentandosi all’uscita di scuola con un enorme mazzo di margherite appena raccolte, recise alla buona ma così preziose per lei.

La primavera era alle porte e nell’aria si respirava la zagara. I gelsomini innalzavano in cielo effluvi abbacinanti quanto la luce sfrontata di quel primo caldo pomeriggio di Anna in terra straniera.

Priolo introduceva Siracusa: ghirigori di fumo nero, esalazioni sulfuree, nugoli colorati di gas che sbucavano da minacciose torrette, incollavano Anna al finestrino, sorpresa e ipnotizzata dal ciclope industriale. Vagamente stordita dalla mefite sulfurea, rivangava i ricordi d’infanzia tra le nere colline di Katowice, nere come i visi dei minatori di carbone, flatulente come il miasma proveniente dai giacimenti solfiferi in bollore, come il respiro del suo vecchio, caro, ubriacone zio Jan, sempre pronto alle mani, predisposto geneticamente alla rissa e ad azzuffate iperboliche.

L’avrebbe riconosciuta in mezzo a mille persone, Ivona, l’amica di sempre, fin dai tempi di scuola, con cui era bello condividere i segreti rannicchiati sull’unico divano di casa, nel tardo pomeriggio, prima di salutarsi e separarsi fino all’indomani mattina, allorché avrebbero intrapreso assieme il tragitto verso scuola.

Ivona rubava le conserve di frutta che la madre custodiva in cantina, poi, con la complicità di Anna e la disapprovazione di Justyna, le rivendeva al mercato del sabato in cambio di un paio di scarpe o di un cappottino di cachemire usurato ma ancora caldo. Ivona diventava precocemente adulta, di fretta, come di fretta usava vivere. Il tempo non le bastava mai, come non le bastavano gli zloty che continuava a contare, raccolti in un piccolo vaso di terracotta, mai pieno come lei avrebbe voluto.

Insolitamente bruna di capelli per quella pelle tanto bianca e delicata, Ivona aveva deciso alle soglie dei quindici anni di tingersi i capelli di biondo dorato. Aveva poi messo da parte gli scarponcini imbottiti sostituendoli con borzacchini a mezzo tacco di finta pelle rossa. Gli uomini cominciarono a guardarla e lei guardava gli uomini.

Finché incontrò Mirek. Mirek la invitò al bar, Mirek le promise il cielo, Mirek voleva fare l’amore.

“Questo non vuol dire scopare, Annetta mia”.

“Cos’è allora? Un grande amore dopo appena dieci giorni che vi frequentate?”.

Anna fiutava il pericolo, Ivona si sarebbe messa nei guai. Quel Mirek era un contadino insolente, uno avvezzo al bere, alle donnacce e ai soldi facili. Era bello Mirek però, il pensiero rendeva Anna rabbiosa, l’attrazione per quel giovane era subdola, assurda, e la turbava. Forse era uno strano modo di sentirsi vicina all’amica del cuore, forse era solo un pretesto per fuggire lontano con i pensieri, dimenticando Darek come lui aveva sicuramente già fatto.

A fuggire lontano fu però Ivona, insieme al suo Mirek. Se ne andò senza lasciar detto niente a nessuno, nemmeno a lei. La signora Wirkiewicz non si disperò molto, in fondo se l’aspettava: Ivona aveva il fuoco dentro, inoltre era quasi maggiorenne, poteva cavarsela, avrebbe telefonato prima o poi.

“Conosco mia figlia, non se la passerà male. Mirek ha la terra”.

In quel momento Ivona era invece già arrivata in Italia, Mirek l’aveva accompagnata fino in Sicilia. A Messina l’aveva messa su un treno, le aveva dato un lungo e appassionato bacio, non di addio però, infine le aveva raccomandato di prestare attenzione e di scendere alla stazione di Siracusa dove altri connazionali l’avrebbero raggiunta. Lui sarebbe tornato a Koszalin, giusto il tempo di mettere da parte qualcosa per poi ricongiungersi a lei.

“Ci rivedremo”, le giurò.

“Cosa farò io, intanto?” Ivona lo teneva stretto al bavero, i lunghi capelli scomposti sul viso malcelavano la preoccupazione, un accenno di malinconia incupiva i grandi occhi cerulei, anneriti da lacrime ostinate che non riusciva a cacciar giù. Pensava ad Anna, più di tutti ad Anna... e la madre? sì, anche alla madre, non si sarebbe crucciata troppo: avrebbe barattato il suo perdono con un primo, necessario vaglia postale.

“In stazione troverai un certo Woitek Kowalski. Lui ti procurerà i nuovi documenti e tutto ciò di cui avrai bisogno. Domani sarà il tuo primo giorno di lavoro”.

Mirek impassibile guardava allontanarsi il viso della donna sporto dal finestrino in un ultimo, estremo, tentativo di baciarlo, toccarlo, con le braccia che si agitavano in gesti convulsi.

Quei due non si rividero più. Mirek, settimane dopo - e la sorte fu davvero beffarda - usando la scorciatoia della vecchia stazione, di ritorno verso casa, morì schiacciato da un treno merci, allorché barcollante, dopo una notte di baldoria al bar, si apprestava ad attraversare i binari.

Ivona però lo seppe molto tempo dopo, durante la prima e unica telefonata all’amica.

“Anna, ma dici sul serio?”.

“È arrivato il momento, Ivona. Mamma non ha più un soldo e Lidia si sposa l’anno venturo. Cosa devo fare?”.

“Suvvia, è proprio una bella notizia! Non fare il muso, pensa a me che non vedo l’ora di riabbracciarti. Quando mi sento giù, basta solo che mi ricordi di te per risollevarmi in un baleno”.

Parlarono a lungo, Ivona aveva acquistato tre schede internazionali da venticinquemila, era domenica e costava meno degli altri giorni. La giovane le raccontò del viaggio con Mirek, della sua ossessione verso quell’uomo bugiardo che non l’aveva più cercata e della sua delusione non appena giunta a Siracusa. Solo allora si era accorta

dell'inganno, quando la chimera di una vita facile si era frantumata dinanzi alla porta di un vecchio pedante e invalido, con gli occhi famelici sebbene oramai cisposi.

"Tuttavia guadagno bene, Aniunia moje. Compro quello che voglio e ogni mese mando a casa un bel gruzzoletto". Ivona, nell'inarrestabile fiume di parole, confidò ad Anna il suo unico tormento: Mirek, la sua assenza prolungata, il suo silenzio di mesi.

"Mia cara, devo dirti qualcosa di terribile. Mirek...".

Come avrebbe dovuto dirglielo? In che modo avrebbe potuto mitigarle la pena? No. Doveva essere sincera e onesta. La menzogna non sarebbe servita a restituire all'amica il suo uomo. E Ivona ammutolita, in ultimo, non seppe dire altro che "A presto mia cara Anna, al prossimo venerdì in stazione, a Siracusa".

Pochi minuti ancora e l'avrebbe rivista finalmente. Anna era emozionata, la nostalgia sembrava averla abbandonata qualche stazione prima, cedendo il posto all'impazienza, alla gioia di un incontro a lungo atteso e tanto desiderato. Mi riconoscerà? I capelli non li portava più raccolti in una lunga treccia ramata, ma corti sopra le orecchie, con una frangettina morbida di piuma sugli occhi grigi e tempestosi come il mare di Koszalin, dove spesso andava a tuffare i pensieri più cupi. Negli anni il suo corpo era divenuto solido, con ampie e forti spalle, provate dal lavoro nei campi o dalle dolorose flessioni su un pavimento mai incerato a dovere, come Justyna pretendeva. A vent'anni Anna portava con sé il dono divino di una bellezza senza tempo, l'archetipo tzigano delle sue origini *ramonés*. I suoi 170 centimetri di grazia erano divenuti un impedimento per lei, taciturna e riflessiva com'era, bisognosa di spazi solitari dove lasciare andare pensieri tumultuosi ma anche ridenti e spensierati. Ogni suo tentativo di esularsi veniva adesso ostacolato però, perché la sua presenza suscitava ammirazione e movimento, una sorta di clamore impercettibile e inaccettabile alla sua esagerata sensibilità.

"Così, Darek, ci rivredemo". Anna sentiva un gran peso allo stomaco, una particolare emozione: ardore e angoscia si mescolavano, procurandole quello strano ronzio in pancia. Al telefono aveva obbligato Ivona a ripeterle più volte l'accaduto.

"Ti dico che era ad un semaforo - replicava scocciata l'amica - no Annetta, non era in macchina, era in piedi, fermo. È probabile, mia cara, che Darek chieda soldi ai semafori".

"Ma che dici? Sei impazzita? Darek non è il tipo. Lo sai bene, Ivona, sai chi era Darek".

"Amica mia, vieni presto in Italia".

"Ehi, bellezza!" la voce squillante di Ivona la fece sobbalzare. L'angusto sottopassaggio era gremito di viaggiatori, facchini arrembati come cavalli, con piramidi di valigie e impegnati in brutali gimkane, zingari affaccendati in vantaggiose questue, ma tutto quel fermento non intimidì affatto la giovane. Quello era niente in confronto ai pericolosi underground della stazione di Varsavia dove i clochard, inferociti dall'alcool, non esitavano a saltare al collo dei passanti e solo per qualche spicciolo.

Ivona era splendida, Anna osservava la figura agile e sottile avvicinarsi, abbigliata con un leggero vestitino di cotone all'ultimo grido. Le due amiche si ritrovarono così l'una nelle braccia dell'altra senza che se ne rendessero veramente conto. L'attesa era finalmente finita, la gioia era realtà. L'amica non era sola, Woitek Kowalski si presentò con un insidioso baciamano.

“Mia signora - si inchinò beffardamente - sarò la sua mano sinistra, la spalla dove piangere, semmai ne avesse voglia, il suo umile servitore”.

Lo sguardo astuto dell’uomo all’inizio non la rassicurò affatto, sebbene il sorriso aperto che illuminava gli occhi bastò in un secondo momento a rinfrancarla.

“Anna, dovrai ben presto cambiare passaporto”.

Ivona cautamente informò l’amica, non appena Woitek fu sufficientemente distante per non udire.

“Ma perché? - si affrettò a chiedere la giovane polacca - ho il visto valido per almeno tre mesi. Poi sarà l’azienda a pensare al resto”.

“Piccola, le cose sono cambiate. Non è facile per niente regolarizzare la nostra posizione. Ma non pensiamoci adesso, c’è ancora tempo”.

Anna per un istante sentì un brivido sinistro correrle lungo la schiena, lo spettro dell’inganno, del colpo di grazia sferrato a tradimento. Ma fu solo per un momento.

Ivona e l’amico proposero, allegri e convincenti, una sosta ristoratrice al parco pubblico, ad un centinaio di metri dalla stazione.

I tre si muovevano a piedi, Anna era sfinita dal viaggio, avrebbe desiderato solamente un po’ di riposo e rimandare i discorsi con l’amica dopo una buona dormita. Woitek però insisteva. “È importante che ai villini ci fermiamo almeno il tempo di contattare Ewa Diktasz. Lei ti fornirà l’indirizzo a cui dovrai rivolgerti il tuo primo giorno di lavoro”.

“Fa parte anche lei dell’organizzazione?”. Anna tentò di darsi animo, non era il momento di adagiarsi, bisognava allacciare immediatamente i contatti. “E sia per la pausa al parco” - sospirò infine.

Ivona indicò all’amica il gruppetto delle donne di Ostrowiec che sedevano insieme allo stesso tavolino.

“Con loro ho visto Darek almeno un paio di volte”, disse osservando preoccupata la reazione della piccola Anna.

“Allora è possibile che lo possa incontrare oggi stesso?”.

“Non ti so dire, Annetta. Ma più tardi, se vuoi, andiamo a trovarlo al suo posto di lavoro”. Ivona ammiccò all’uomo che le camminava al fianco.

“Anna, Ivona - tuonò Woitek - venite, sediamoci al tavolo di Arthur per un primo giro di birra”.

A quello di birra seguirono numerosi giri di vodka e poi ancora birra, finché gli ombrelloni bianchi non cominciarono a girare vorticosamente e i visi degli uomini, sornioni, pronti ad adescare le vittime già predisposte, sembrarono confondersi tra loro, in un turbine spaventoso nei pensieri della ragazza polacca accasciata sulla sedia di plastica.

Dal canto suo Ivona, spumeggiante, discorreva con Arthur e Woitek, ridendo ad intervalli sempre più brevi, indifferentemente scomposta, con le spalle scoperte dal vento che le aveva scostato maliziosamente il misero scialle di lana.

“Ciao, Salvatore - Ivona ingoiò il sorriso, allorché minaccioso le si parò davanti l’italiano - Arrivo, un po’ di pazienza. Annetta, io mi assento un quarto d’ora al massimo”.

Riflettere era impossibile. L’alcol scorreva come un torrente nelle vene della giovane. Non lasciarmi Ivona, neanche per un secondo. Anna d’istinto avrebbe voluto gridarlo all’amica, ma la testa era invasa da suoni, immagini, echi assordanti che la annientavano. L’unica cosa che in quel momento le riuscì di fare fu guardare inebetita Woitek.

“Impara, bambina, questi sono affari - l’uomo le parlava ora ad un palmo dal naso - la tua amica non perde tempo. Se vuoi avere vita facile, è meglio che tu prenda esempio”.

“Ma chi è quello lì?” - Anna seguiva a non capire.

“Salvatore, uno degli amici più cari di Ivona – rispose enigmatico l’uomo - L’appartamento dove viviamo è suo e da oggi ospiterà anche te. Ti conviene trovare un modo adeguato per ringraziarlo, e al più presto”.

Anna sentì nuovamente il brivido alla schiena. Doveva vomitare, aveva paura. Fuggì in bagno urtando tavolini e camerieri frettolosi e indifferenti. Che cosa ne sarebbe stato della sua vita? Dei suoi principi e delle sue virtù? Mamma Justyna sapeva? Avrebbe mai immaginato in pasto a quali carogne l’aveva consegnata? No, non c’era nessun impiego dignitoso, Anna se ne convinceva ogni istante di più, ma non avrebbe mai piegato la sua volontà ad un parassita come Woitek o chi per lui. Avrebbe atteso ancora un po’ l’arrivo di Ewa Diktasz, poi avrebbe chiesto spiegazioni e quindi avrebbe immediatamente telefonato alla madre confidandole l’idea di tornare. Lidia poteva attendere ancora, la casa in fondo, se proprio voleva sposarsi, sarebbe venuta in un secondo momento.

La testa le doleva ancora, ma adesso si sentiva più lucida. Ivona, che nel frattempo aveva fatto ritorno assieme all’italiano, discuteva animatamente con Woitek, voltandosi di tanto in tanto in direzione della toilette. Anna li raggiunse accigliata, decisa a chiarire tutto anche con l’amica. Fu l’intraprendenza di Ewa a frenare l’impeto della giovane.

“Dobry wieczor\*\*\*, Annuszka”. I lunghi capelli di platino ammorbidivano l’aria di un delicato profumo di rosa. Il corpo era armonioso, la donna parlava e si muoveva con una lentezza suadente come la voce, rassicurante e nel contempo incisiva. Ivona guardava ora Ewa ora Anna con impazienza, in attesa di un improvviso big ben finale. “Anna - disse alla fine – ti senti meglio? Mi hai fatto preoccupare. Ewa ti aiuterà, stai tranquilla bambina, va tutto bene”.

“Potrai iniziare domani stesso - proseguì la donna platinata - hai due possibilità: puoi lavorare 24 ore no stop o per mezza giornata. Naturalmente, a seconda della scelta, lo stipendio subirà delle variazioni. Un milione al mese, vitto e alloggio compresi, per servire giorno e notte anziani immobili e ammalati. Seicentomila lire come colf part time”.

“I patti erano diversi - replicò infastidita la piccola Anna - Mia madre verserà il resto dei soldi a condizione che gli accordi vengano rispettati. Ci avevate assicurato sul tipo di impiego che mi avreste offerto. Se avessi saputo che venivo in Italia per fare la domestica, restavo a casa mia”.

“Devi pazientare - Ewa studiava il volto innocente, certa che l’avrebbe convinta - in seguito avrai quanto ti è stato promesso. Tutte noi abbiamo iniziato così e tutte noi abbiamo provato la tua stessa paura, la delusione momentanea che adesso ti cruccia l’animo. Coraggio, hai spalle larghe e forti, ce la puoi fare”.

E adesso? Quale sarà la mia prossima mossa? E la loro? Anna si sentiva amareggiata. Le sue larghe e forti spalle stavano subendo tutto il peso di un terribile fallimento. Davanti a sé riusciva a scorgere solamente il vicolo cieco in cui si era andata a cacciare.

---

\* Buon pomeriggio.

Cosa poteva fare? Tornare in Polonia avrebbe significato farsi carico della delusione di tutti, espiare una colpa non sua, sopportare l'afflizione della sorella per l'inevitabile e tetra decisione di rinviare il matrimonio: tutta una serie di conseguenze che l'avrebbero sopraffatta, sapendo bene che nemmeno il più piccolo conforto sarebbe mai giunto dalla rigida madre.

Anna intuiva che - per loro - la differenza tra una colf e un'interprete era poca cosa se in ballo c'erano milioni di lire, un fiume di zloty, così tanti da poterci far campare un esercito. Aveva lasciato il suo mondo, i suoi amici, la sua vita... era stata dura, ma quel che adesso le stavano prospettando amplificava il suo patimento al di sopra di ogni previsione, di ogni rischio calcolato.

Il vento aveva costretto gli inservienti a chiudere gli ombrelloni, ma gli inalterabili polacchi seguitavano a tracannare birra. Al tavolo delle donne di Ostrowiec c'era un gran movimento di italiani, le risate artificiali del gruppo si mescolavano ai toni rissosi della panchina ai piedi della magnolia secolare dalle radici avviluppanti come branchie: i bevitori di professione erano tutti raccolti lì, li chiamavano "i semaforisti". Arthur era uno di loro. Darek era uno di loro.

Quel giovedì pomeriggio Anna lo avrebbe ricordato come il giorno delle sorprese, sorprese sempre più amare. Quando Ivona le propose di recarsi da Darek prima di rientrare, Anna non immaginò minimamente il brutto tiro che l'amica le stava tirando. Sì, trovarono Darek al solito "posto di lavoro", il semaforo adiacente ai villini al crocevia con il centro storico.

Era un barbone che con spudoratezza chiedeva spiccioli agli automobilisti spartendosi il territorio con i nomadi slavi, restii a concederlo, pericolosamente diffidenti. Quello che restava del giovane di Cracovia con le margherite in mano era ben poco. Ma, in fondo, anche quello che restava di Anna, della giovane che cinguettando aiutava Justyna a riassetto, era ben poco. A compromessi era scesa pure lei.

"Non farti illusioni - si torturava Anna intimamente - hai fatto la stessa cosa, né più, né meno".

Sicché l'emozionante incontro che tante volte aveva immaginato nei suoi sogni si tradusse in un crudele ennesimo imprevisto, che Anna si costrinse a vivere con necessaria indifferenza.

"Andiamo a casa, Ivona. Ho bisogno, di dormire".

Il volto gonfio e invecchiato di Darek tormentò per parecchie notti i sogni della giovane, già avvilita dalla decisione di rimanere in Italia e di accettare la proposta di Ewa, per quanto l'idea di servire un anziano invalido e infelice, seppure per poche ore al giorno, non le garbasse affatto. Justyna avrebbe avuto sue notizie più in là nel tempo, qualora lei si fosse ambientata e avesse superato il turbamento iniziale di fronte a tanti e tali cambiamenti.

L'appartamento in borgata, in cui viveva con Ivona e Woitek era - se possibile - ancor più misero di quanto avesse mai previsto. L'ambiente serrato costringeva i tre giovani a dividere l'unica stanza, con la branda, un divano letto e un piccolo cucinino dove, accucciato in un angolo, faceva capolino un lurido water da campeggio.

"Se questa è vita - rimuginava Anna tra sé - a casa mia ero una regina".

E poi, che pretese quel Woitek! Bisognava servirlo, togliergli il piatto davanti quando terminava il pasto, comprargli la vodka, subire le sue abituali mattane allorché, ebbro e insolente, abusava della pazienza delle due amiche. A questo si aggiungeva la soffocante gentilezza di Salvatore che, ancorché stanco dei servigi di Ivona, ora ne postulava altri alla nuova inquilina.

Anna però non cedeva, continuava a tenere duro, confidando segretamente in un'improbabile riconciliazione con Darek, sempre più coinvolto in ardimentosi vagabondaggi e storiche bevute. Lei sapeva che l'uomo di Cracovia bivaccava al parco durante il giorno per poi ritirarsi a notte fonda in una vecchia dimora di via Arsenale, costeggiata dal mare, dove si affacciava il piccolo porticciolo di Siracusa e venivano ormeggiate modeste imbarcazioni, di solito pescherecci. La costruzione, a un solo piano, ospitava una dozzina di clochard tra polacchi, austriaci e tedeschi. I cazzotti e le bottiglie in testa scandivano le ore notturne di quei balordi, mentre Croce Rossa e gazzelle della polizia accorrevano sovente alle sollecitazioni dei vicini, terrorizzati dal baccano proveniente dalla casa.

La sera Anna, prima di rientrare a casa dopo il lavoro, percorreva timidamente la via, guardando verso la finestra murata dietro cui immaginava fosse il suo Darek.

Certi giorni il desiderio dell'uomo la inquietava a tal punto da costringerla ad appostarsi nell'unico luogo in cui era sicura di trovarlo: la Caritas diocesana, dove il giovane andava in mensa. Darek si accompagnava spesso con due tunisini presumibilmente della sua età, con loro a volte dormiva in stazione, si ubriacava e andava a donne. Con gli altri polacchi divideva solamente la fetida dimora, fatta eccezione per Andrzej, Jacek e Monika con cui spartiva anche dell'altro. Il loro era un gioco squallido fatto di alcool e di sesso, quanto bastava per offendere la purezza e l'amor proprio della piccola Anna.

La nostalgia la opprimeva ogni giorno di più, il pensiero di Darek la soffocava e odiava quello schifo di lavoro che la obbligava al capezzale di un pover'uomo solo e indifeso, infelice come lei. Forse Anna avrebbe ancora potuto scegliere, eppure tardava a farlo: uno stupido orgoglio le impediva di rivolgersi alla madre, supplicandola di aiutarla ad uscir fuori da quella nuova orribile situazione. Inoltre il timore di finire tra le grinfie di qualche sciacallo come Woitek diventava ogni giorno più forte. Woitek senza giri di parole le aveva lasciato intendere che la sua permanenza in casa doveva necessariamente trovare una soluzione.

"Quello che porti non basta" - disse una sera - A meno che..."

A meno che la sua resistenza nei confronti di Salvatore e di alcuni amici che l'uomo le aveva presentato avesse fine una volta per tutte.

"Devi essere gentile - le suggerì Woitek brusco - devi accettare i loro inviti. Se ci saprai fare, avrai tutto di guadagnato".

"Di' una cosa - lo rimbeccò aspramente la giovane - vuoi che faccia la puttana? È questo il pegno imposto per sopravvivere in questa topaia? Scordatelo, porco, schifoso di un polacco".

Al sonoro ceffone che le infiammò la guancia ne seguirono molti altri, finché Ivona non si schierò tra l'amica e lo slavo indemoniato, con in mano un coltello da cucina.

"Avanti, prova a toccarla ancora - lo minacciò ostentando l'oggetto affilato - Ti ammazzo, giuro, non ho paura di te, Woitek".

Il polacco improvvisamente si lasciò cadere sul divano, ridendo a crepapelle, agitando convulsamente il corpo imponente e guardando esausto le due donne, soffocato dall'esplosione ilare. Ivona tirò un sospiro di sollievo, conosceva bene Woitek, sapeva che a quel punto, dopo aver ampiamente sfogato la sua stupida rabbia sulla povera Anna, era innocuo. Ora avrebbe ingurgitato l'ultimo quarto di bottiglia, si sarebbe addormentato pesantemente e loro finalmente sarebbero state al sicuro.

Il ghiaccio le procurò un momentaneo appagamento, ma Anna sentiva il viso pulsare, deformarsi; si spazientì, imprecaando, e non riuscì a trarre conforto dai gesti premurosi dell'amica che le teneva l'impacco sussurrandole parole gentili.

"Come puoi sopportare tutto questo? Io vorrei morire". Le lacrime colavano giù come enormi frutti maturi, Anna odiava piangere, Justyna diceva che era da vigliacchi, che bisognava affrontare le delusioni e i dolori della vita a muso duro.

"Oh, Annetta mia, tante volte avrei voluto scappare. Ma poi penso: per andare dove? Odio Woitek, ma in fondo ho solo lui. Bambina, non serve a niente sognare ancora, sperare o rimpiangere. Dopo Mirek ho capito che solo piegandosi agli eventi si muore veramente. Tutto passa, *Annuszka moje*, il bene e il male, devi fartene una ragione".

Ivona aveva aperto una nuova bottiglia di vodka e, versandone in una tazza da tè, dolce e sorridente invitava l'amica a brindare alla "vita, all'amore, ai soldini".

"Su *Annuszka*, abbiamo ancora giorni felici davanti".

Anna ammirava la forza d'animo che l'esuberante polacca dimostrava nelle situazioni difficili, era sempre stata così. Non era una gran vita neanche per lei, Ivona inoltre lavorava più ore rispetto ad Anna e la sera spesso doveva intrattenere Salvatore o altri italiani. I soldi così giravano, ma Woitek, il parassita, gliene lasciava ben pochi.

È arrivato il mio momento, pensò Anna, prima o poi devo azzardare il grande salto.

Avrebbe seguito Ivona i giovedì e le domeniche pomeriggio al parco. Insieme al crocchio delle donne di Ostrowiec in bella mostra, tra le più giovani, le più belle, si sarebbe aggiunta nuova cacciagione, esclusive bestie da fiera, lei ed Ivona imbellettate come mostruose bambole. Woitek doveva restarne fuori, Anna se lo giurò, in un modo o nell'altro l'avrebbe estromesso dalla sua vita e da quella dell'amica. Tuttavia non aveva ancora in mente un piano preciso, "al momento ci avrebbe pensato".

Intanto per darsi coraggio cominciò ad affezionarsi alla bottiglia di vodka. La portava con sé, avvolta in fogli di cartone, dentro la grande borsa di pelle nera, nei noiosi pomeriggi in casa del vecchietto malato. Questi, ignaro, aveva gioito della sopraggiunta allegria della giovane che adesso, seduta sulla sponda del letto discorrendo con il dizionario italiano-polacco tra le mani, finalmente gli sorrideva, eccessivamente gaia forse, ma quel cambiamento non poteva che rinvigorirlo.

Inizialmente con un litro Anna carburava abbondantemente per almeno un paio di giorni, poi però iniziò a mangiare di meno e ad aumentare le dosi invece di contenerle, con un progressivo deperimento generale.

Mancava un quarto alle tre e quel giovedì pomeriggio si annunciava caldo, coerentemente con le medie di stagione. Maggio era il mese più bello anche in Polonia, Ivona cicalava serena con l'amica del cuore, rinnovando i bei ricordi, durante gli ultimi ritocchi prima di recarsi ai giardini.

“Ooh! Ci sei? - Ivona apostrofò la giovane polacca, imbambolata davanti al televisore - Annetta, finisci di vestirti, fra un po’ Woitek sbraiterà dal cortile”.

Anna faticava a tenere gli occhi aperti, aveva esagerato con il vino e la birra, incurante degli ammonimenti di Ivona, e adesso sentiva il retrogusto amaro dei suoi eccessi risalirle su in terribili conati. Così arrancando si gettò sul water, rigettando dolorosamente, senza che l’amica potesse far nulla per riportarla in sé.

“Anna, non mi piace quello che stai facendo - Ivona, china su di lei, le teneva la fronte - Vuoi fare la fine di molti dei nostri? Gioia, non sarai né la prima né l’ultima a morire sulle strade di questa città. Darek venne in Italia con Mariusz Novak, te lo ricordi? Dormivano dentro i cartoni, ai villini, bevevano come matti. Darek, Dio solo sa come, è ancora vivo. Quel Mariusz è morto un paio di mesi fa, divorato dall’alcool. Tesoro, non aveva più il fegato, aveva i reni bucati. Ha fatto una fine orribile, soffocato da una brutta emorragia”.

Anna aveva sempre odiato gli ubriaconi, suo zio Jan o qualche altro uomo che per brevi periodi aveva frequentato la sua casa o la madre, l’avevano tenuta a debita distanza dalla bottiglia. Sapeva che l’alcool era gioia, era felicità solo nelle grandi occasioni, durante le allegre maratone delle feste di famiglia o dei matrimoni, in cui per tre giorni e tre notti di fila se ne faceva un uso copioso, tra banchetti e danze che si inseguivano ininterrottamente. Ricordava bene quei momenti, l’atmosfera leggera che si respirava, il sorriso sereno di nonna Beata seduta tra le anziane della famiglia Szmànska... rammentava Justyna con il pane bianco e fragrante in mano, pigiato nelle narici ad ogni bicchiere di vodka, in omaggio ad uno strano rituale che si rinnovava negli avvenimenti importanti. Anche Anna partecipava al fermento generale, lasciandosi trascinare in acrobazie danzanti e in sfrenati e innocenti divertimenti. I risvegli da quelle bolgie erano sempre difficili, penoso ma inevitabile contraltare era smaltire l’esagerazione alcolica!

Anna non si era mai sentita così avvilita come in quel momento, oppressa dai rigurgiti e dallo stomaco in fiamme.

“Come ti senti?” - le chiese l’amica, aiutandola a rialzarsi.

“Un po’ meglio, grazie cara. Devo lavarmi il viso, mi sveglierà”.

Tamponandosi con un panno umido, dinanzi allo specchio affisso sopra il lavabo, con sgomento osservò gli occhi cerchiati. Gli zigomi sporgenti avevano acquistato rilievo nel pallore insano che sbiadiva l’incarnato generalmente adamantino. Nella propria immagine riflessa Anna scorse tutta la profonda inquietudine che le avvelenava l’anima, e ne rimase turbata.

Tuttavia restò ferma nel proposito di seguire l’amica ai villini, di lanciarsi nel vuoto, in quella misera vetrina di carne umana. Attraversarono la grande piazza della borgata su cui si ergeva maestosamente la Basilica della Santa protettrice del luogo, la bellissima martire Lucia immolata ai suoi carnefici, sacrificando i limpidi occhi per amore Divino.

Le panche di ferro che perimetravano lo slargo assoluto rifocillavano gli anziani del vicino centro sociale. Squadre di monelli animavano i vicoli del borgo, intasato dai furgoncini di frutta degli ambulanti, dalla caciara delle donne con la porta di casa aperta sulla strada, dagli scooter impazziti con il motore contraffatto e cavalcati da balordi, mentre individui dall’aria sinistra stazionavano nel bar della zona, attendendo giovani impazienti con cui scambiare furtivamente merce di contrabbando. Lunghe file di polacchi sbucavano dai numerosi angiporti ad incrocio, rivelando il giorno di libertà degli

extracomunitari provenienti dall'est Europa, presenti in altissima percentuale nell'abitato brulicante.

Anna e Ivona si affiancarono naturalmente alla coda di donne, in fila per due, con i sacchetti di plastica in mano dentro cui mimetizzavano le bottiglie di liquori.

Individuarono subito Ewa Diktasz tutta intenta a circuire un giovanotto italiano prostrato al suo seguito, carico di buste della spesa. Woitek bieco osservava i movimenti delle due amiche, preoccupato di tenerle al guinzaglio almeno fino al parco. Le donne ridevano parlando tra loro, i toni erano acuti e tradivano in alcune un accenno di ubriachezza, preludio di quello che sarebbe successo al bar dei villini.

Uno strano presentimento eccitava la piccola Anna, la sensazione che quel giovedì avrebbe rivisto Darek.

L'attesa febbricitante la indusse ad accrescere la certezza dell'incontro e con quello stato d'animo si apprestò a raggiungere il ritrovo polacco.

La macchia di verde filtrava i raggi del sole proiettando il riverbero ambrato sui visi sorridenti della gente seduta al bar o comodamente adagiata sulle panchine. Quel giovedì il parco era animato da un incessante andirivieni.

Stuoli di polacchi scendevano dai pullman in sosta, alla fermata dinanzi all'edicola. Un codazzo di giovani e appariscenti fanciulle accompagnava alcuni italiani, tra questi Salvatore che impaziente volgeva gli occhi a destra e a sinistra in cerca di nuove pollastrelle, mai pago dell'ultima malcapitata. L'atmosfera apparentemente serena e festosa in realtà celava parecchie insidie, lo sapevano bene i gestori del chiosco che chiudevano un occhio rassegnati: l'alcool circolava senza controllo e a breve il capannello dei "semaforisti" sarebbe giunto strafatto di vodka, ma il giorno dei polacchi rappresentava un grosso giro di affari.

Anna arrivò ai villini già cotta, durante il percorso aveva difatti ingollato il suo quartino, poi con Ivona e Woitek, alla cantina sociale della borgata, aveva fatto fuori due litri di vino, dividendoselo con l'amica. Era su di giri e pronta a tutto, lo stomaco ardeva, ma i pensieri erano grandiosi, il suo spirito corroborato.

"Al diavolo Justyna - disse tra sé e sé - Non lo saprai mai, voglio godermi la mia libertà, in fondo non ho avuto scampo".

Salvatore accigliato aspirava lunghe boccate di fumo, indifferente alle moine dell'intraprendente ragazzina rumena seduta sulle sue ginocchia, al tavolo delle solite donnine di Ostrowiec.

Attendeva cupo l'arrivo della piccola Anna dal portamento fiero e dalle lunghe gambe che lo avevano rincitrullito fin dal primo incontro. Doveva essere sua quella sera stessa - si ripromise - torcendo il pacchetto di sigarette vuoto tra le mani. Woitek gli aveva garantito la disponibilità della donna, quell'uomo avrebbe venduto la madre per quattro lire, ma all'italiano importava poco, non avrebbe spartito altro che qualche ora di piacere con le sue conviventi...

Fidarsi di quel polacco però no, quello mai. Lo aveva fatto una sola volta e si era dovuto ricredere amaramente: gli aveva affidato un carico di merce di contrabbando da tenere custodita in casa. Woitek si era venduto il fumo pakistano e numerose stecche di bionde per pagarsi una puttana e qualche bottiglia di liquore. Così Salvatore aveva incaricato alcuni vecchi amici di ricordare all'uomo la stupida imprudenza: gli spaccarono

la faccia, lo ridussero in mille piccoli pezzi, ma lo slavo era duro a morire e lo lasciarono perdere. Tuttavia, quando si rimise, Woitek trovò il modo di farsi perdonare da Salvatore, cedendogli per un tempo indeterminato le grazie della sua falena preferita, Ivona.

Da parte sua, la Venere pandemia non disdegnò il baratto, ben sapendo di trarne a sua volta personali benefici: abiti nuovi, la spesa ogni settimana, l'alcool, le sigarette. Poi era arrivata Anna e l'italiano si era incapricciato ostinatamente di quella virago dagli occhi di ghiaccio e i capelli di seta. Però lei non cedeva. Eppure Salvatore si compiaceva di tanta caparbieta, anzi lo eccitava in qualche modo. Che donna, si ripeteva, con una così ci si vende la propria pelle al primo pidocchio!

Woitek non si lasciò sfuggire il momento propizio e lavorò bene la giovane, sperando di piegarla a suon di botte e ricatti. E ci riuscì. Al tavolo dell'italiano sedettero Anna, Ivona e Woitek, quest'ultimo berciava al cameriere di fare presto, perché avevano tutti molta sete. Salvatore accostò in un lampo la propria sedia a quella di Anna afferrandole maldestramente la mano, ma la giovane, troppo ubriaca per accorgersene, seguì a tenerla poggiata sul tavolo.

"Cosa prendi?" - le domandò guardandola con i suoi torbidi occhi scuri.

"Una birra può andar bene".

Anna ricambiò il suo sguardo, socchiudendo le palpebre e abbozzando un sorriso.

"Perché non andiamo a farci un giro dopo la birra? Che ne dici?".

L'uomo indugiava pesantemente sul decolté della giovane, messo ampiamente in risalto da una blusa color porpora, in cui i seni rigogliosi emergevano trionfalmente.

La donna senza pensarci troppo decise di accettare l'invito, anche perché ormai non aveva alternative. Dopo però voleva tornare al parco nuovamente, dove avrebbe continuato ad attendere speranzosa il suo amato Darek.

Salvatore la condusse per mano alla macchina, una vecchia Mercedes posteggiata alla stazione. Anna trascinava i piedi, consumando il sottile tacco delle sue uniche scarpe di vernice rossa. Non aveva paura di quel bruto, era sbronza e incosciente, inoltre immaginava che il becero che le camminava al fianco fosse un bell'uomo di Cracovia, con le margherite in mano magari...

Bleah!!! con una smorfia rifiutò di imbrigliarsi in sciocchi ricordi e tirò dritto, mento in su, baciando inaspettatamente quel bifolco affamato. Poi, in un guizzo, cominciò a correre affannosamente, fermandosi di tanto in tanto per guardare Salvatore, divertito dal suo strano comportamento e incoraggiato a inseguirla con gusto, come un cacciatore con la preziosa preda.

Arrivarono in auto ridendo e lì, sui sedili anteriori, consumarono un rapido amplesso, senza che l'uomo si preoccupasse di eventuali occhi indiscreti o fosse intimorito dalle frequenti ronde dei poliziotti in borghese.

Anna aveva in bocca il gusto della melma, aprì lo sportello per vomitare un tantino, quanto bastava per riprendere coscienza di sé; poi, asciugandosi con un kleenex, chiese all'uomo al volante di riportarla dall'amica, al parco. Salvatore acconsentì, si infilò una mano in tasca allungandosi goffamente sul sedile e ne tirò fuori un biglietto da centomila e una scheda telefonica.

“Tieni, gioia - le disse incollandole un bacio sul collo - Questi sono per te. Te li sei meritati. La scheda è per telefonare alla mamma e dirle di non preoccuparsi, che stai bene e che vuoi rimanere in Italia. Mi senti tesoro?”.

Le allungò un dito sotto il mento, fissandola con un perverso scintillio nei lugubri occhi castani.

“Siamo intesi - gli rispose asciutta la polacca mentre tentava di sistemare la blusa, combattendo un’inutile guerra con i grossi lacrimoni che copiosamente scivolavano giù - Dobry Salvatore; mamma Justyna sarà felice di sentirmi”.

Naturalmente non avrebbe telefonato, almeno non ancora, non era arrivato il momento. Anna preferì tornare in fretta dall’amica, sicura che sarebbe stata meglio con lei, ignorando Woitek. Pensò di affidarsi nuovamente al destino, convinta che questo avrebbe avuto in serbo qualcosa di buono, di pulito. Forse Darek.

Salvatore, testa curva e mani in tasca, raggiunse il gruppo di Ostrowiec. Lei invece si fermò al bar, dove acquistò una bottiglia di sambuca e le sigarette per Ivona. Per strada ne accese una. Ogni tanto, di nascosto dalla madre, aveva fumato chiusa in bagno o in camera sua, con la finestra spalancata e la neve sul davanzale. Ricordava solo un gran freddo e un fastidioso bruciore di gola.

Ora era diverso, voleva fumare, voleva cancellare il sapore di quel lurido verme, il tanfo che sentiva addosso. Tanfo di una pelle che non conosceva, di un lercio maiale cui si era venduta. La nicotina le fece salire tutto in gola e fu costretta a fermarsi nuovamente. Come sarebbe sopravvissuta nel marciume in cui si era impantanata? Come avrebbe potuto perdonarsi? Uccidersi? No, era troppo presto. Aspettare ancora Darek? Questo sì, forse poteva ancora salvarsi.

Tirò un lungo sorso alla bottiglia, il calore che la invase la indusse a credervi ancora.

Darek la notò subito, sembrava sorridere mentre osservava il corpo sveltante appressarsi ondeggiando morbidamente sulle lunghe e austere gambe, svelte come quelle di un cerbiatto. Anna ricevette il suo sguardo sicuro, imprigionando i suoi occhi a quelli dell’amato, consapevole di aver finalmente raggiunto la meta, benché quel traguardo ora le apparisse insidioso, più simile ad una foiba che alla strada maestra.

Darek sedeva con Arthur sulla panchina all’estremità del parco, indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni di velluto, ostentando una inconsulta dignità nel portarsi il bicchiere alla bocca.

Il gesto impressionò la giovane, non tanto perché se lo aspettava, quanto perché quell’atto le provocò un affaticamento interiore, un’insostenibile pietà nei confronti di quell’uomo terribilmente fiaccato dalla vita, dall’alcool e dal destino bizzarro che ne aveva disegnato i tormenti.

Il volto gonfio, che per lungo tempo aveva minato le sue notti e tutti i suoi giorni, era tuttavia ancora bello. La grande bocca, il sorriso infantile e gli occhi allungati...

Quante volte? Quante volte aveva ripercorso con avidità quel meraviglioso tracciato nei suoi pensieri, o andando ancora indietro, aveva rivissuto le fredde notti di Natale o i meravigliosi pomeriggi di primavera di molti anni prima. Allora, dimentichi del mondo, si sfioravano con delizia, ingordi d’amore e certi solo di quello, aggrappati fiduciosamente al presente, inconsapevoli del fatto che, nel frattempo, il futuro tramava con meschinità alle loro spalle.

Non si dissero nulla, Darek si alzò di scatto congedandosi, con un cenno del capo, dai suoi compagni. Anna lo seguì in una sorta di trance, annuendo implicitamente al messaggio che l'uomo pareva averle lanciato, in una strana lingua fatta di emozioni, di passione, di sentimenti troppo forti da decifrare. Attraversarono il corso principale imboccando l'arteria che, lungo il porto piccolo, conduceva alla casa dei barboni. Ma non vi entrarono, si fermarono invece sull'arenile prospiciente, abbagliati dal ventaglio di fuoco che si apriva all'orizzonte, rapiti da lance di luce erubescenti che, a picco sul mare, illuminavano i loro volti, nostalgici eppure sereni.

Si adagiarono sulla rena ancora tiepida, lasciandosi cullare dall'eterno richiamo del mare, abbandonando i loro corpi sul manto dorato.

Solo allora la piccola Anna - chi l'avrebbe ancora chiamata così? - lasciò che la sua mano cercasse quella dell'amato, trovandola infine lì, in attesa, pronta ad accoglierla in una stretta disperata. La voce tremula della donna ora ripeteva il nome del suo caro compagno: "Darek... Darek...".

Le parole sono in fondo solo suoni e possono non volere dir nulla. Il silenzio può, di suo, incantare e persuadere più delle parole.

In quel momento, però, tutto assurgeva a nuovi ruoli: la quiete tempestosa gridava innumerevoli perché, la voce esitante esigeva il riposo dell'anima.

"Amore mio - le sussurrò l'uomo, affondando il capo tra i seni - cosa posso dirti se non della mia angoscia? Mi sono perso, mi capisci? Sono finito, mio angioletto".

"Bugie, Darek. Siamo di nuovo insieme! Cosa conta quello che si è fatto? Non m'importa nemmeno del perché. Sono qui, ti prego non dire altro. Lascia che sia tutto come una volta, il tempo non ci ha cambiato, amore. Torniamo in Polonia, sposiamoci. Ti prego Darek, andiamo via!".

La giovane piangeva, le pareva di vivere uno di quegli incubi in cui il pianto è un gemito, un rantolo atroce che si blocca in gola e sembra soffocare.

"Quanto credi possa durare? - ora era Darek, con il viso contratto, ad inondarla di calde lacrime - sono un uomo morto. Ricordi Mariusz? Sai che fine ha fatto? La mia agonia sta durando solo un po' più a lungo, ma sono pieno di buchi. Non mi vedi? Sono già morto, Annuszka, sono già morto".

Fecero l'amore consumando il desiderio con timore, sperando di poter rubare al tempo sprazzi di luce, nicchie nascoste di quella gioia negata, prima che fosse troppo tardi. Sentivano la vita incalzare con terrore, quella stessa vita che per gli altri andava avanti, ma che per loro significava solo privazione. Il piacere finale li annientò, come una piccola morte, l'ultimo giro di boa. Il mare increspato da brevi folate di vento, invitava al riposo eterno.

I due amanti guardavano dinanzi, storditi dalla fredda realtà, tagliente come una lama affilata: non c'era domani. I corpi nudi immobili, bianchi, siergevano in un'isola desolata di immagini sbiadite che i due percorrevano parallelamente.

Justyna, Ivona, Mariusz. Anna li rivedeva avvicinarsi febbrilmente, soccombendo a strani pensieri. Darek ritornava al suo giaciglio di cartone con orrore, rinnovava il pensiero dell'amico sul letto d'ospedale, inondato dal sangue che, a fontana, debordava da ogni orifizio.

Bastava davvero poco per restare uniti per sempre, potevano giocarsi l'ultima carta, il destino non li avrebbe divisi: avrebbero attraversato insieme un'unica, estrema via che, in direzione del loro sguardo, conduceva dritta all'orizzonte.

Non avrebbero neanche nuotato, avrebbero invece lasciato che il dolce lambire dell'acqua li sommergesse, gradualmente, inesorabilmente. Non avevano paura, Anna desiderava la stessa pace del suo angustiato amore e morire dolcemente, con il suo uomo al fianco, la assicurava.

Brindarono alla luna, bevendo alla stessa bottiglia di vodka che Darek aveva iniziato al parco. Le mani erano gelate ma l'effetto non tardò a salire, il tepore momentaneo li pervase e per un attimo anche il mondo sembrò più indulgente.

Il luccichio dei fari delle automobili, al di là della riva, dove la città vecchia si affacciava, ricordava ai due polacchi il fascino che la vita continuava ad esercitare su altri uomini, non ancora stanchi di perpetrarla. Perché allora non consentire loro un'altra possibilità? Potevano ancora scegliere? L'uomo teneva lo sguardo fisso a terra, tormentando con i piedi fossili multiformi e variegati conchigliette. Il viaggio poteva iniziare. Darek tese la mano alla sua donna, invitandola ad intraprendere la strada senza ritorno.

I corpi bianchi, alla luce lunare, avevano un che di inquietante. Una lugubre aura avvolse le due figure finché non scomparvero, avvolte dai flutti. Nell'aria si innalzò un flebile lamento, un vagito ancestrale che distrattamente poteva confondersi con il richiamo di aironi solitari. Una musica leggera giungeva dalla vicina balera e un valzer viennese chiuse il sipario sulle giovani vite che il mare inghiottì.

La mattina seguente il fazzoletto di sabbia conservava tracce del loro passaggio: lo zainetto di pelle della donna, la bottiglia vuota, un pacchetto di sigarette pieno per metà e un mucchietto di stracci. La blusa color porpora, una camicia bianca, i pantaloni a coste del giovane uomo polacco. Dentro un sacco di tela le loro scarpe ed il passaporto di Anna.

Nei giorni successivi l'arenile brulicò di giornalisti a caccia di storie forti, nella vana attesa che il mare ne ricostruisse i contorni. Del clochard nessuno parve interessarsi, solo Arthur si occupò della sua scomparsa, ma per un senza fissa dimora sparire era un mestiere.

Per Anna Ivona versò tutte le sue lacrime, accoccolata sulla solita panca, al solito parco, con la solita bottiglia.

Ma ciò che era davvero accaduto ai due giovani rimase per tutti un mistero anche quando, qualche tempo dopo, la carcassa di quel che di loro rimaneva fu riportata a riva.

La storia dei due amanti suicidi girò ancora per molto tempo nei discorsi delle donnine di Ostrowiec e del gruppo dei semaforisti.

Poi dimenticarono anche loro.